

Shabbat Nahamù

dopo Tishà be - Av

Consolate Consolate il mio Popolo – Haftarà, Cap. 40 del profeta Isaia

Parashà

VAETHHANNAN Deuteronomio cap. 3, 23-29; capp. 4, 5, 6, parte del 7

וַאֲתַחֲנֶנּוּ

E SUPPLICAI.... o INVOCAI LA GRAZIA radice verbale Hanan

Avviso che traslittero la lettera ח in CH oppure in H sottolineata

Mosè, rivolto al popolo, dice , accorato, di avere invano invocato dal Signore la grazia di poter passare il Giordano e veder da presso la terra promessa, i suoi bei monti e da lungi il Libano. Il Signore lo mise a tacere: «Basta , non continuare a parlarmi di questa cosa». Si traduce in italiano *Basta* l'espressione ebraica *Rav lakh* che alla lettera significa *E' molto per te*, come a dire, rudemente, *Hai parlato abbastanza, Smettila, taci*, oppure, in senso buono e confortante, *è tanto ciò che hai operato, tanto il tempo, le esperienze della tua vita, concludila guardando da lungi il paese*. Rashì riporta una interpretazione ulteriormente consolante delle due parollette: *C'è molto per te, riservato a te* nella vita futura (nel commentario *Sifré* al Deuteronomio). Se non nella vita futura, in senso ultraterreno, *molto per Mosè c'è*, storicamente, nella tradizione di Israele e nella cultura mondiale. Mosè è stato un *grande*, ma anche i grandi, giunti per tarda età, vicini alla morte, desiderano ancora vivere ed operare o insegnare, per quanto ancora possano, e si rivolgono a Dio, se hanno il senso religioso, per poter vivere un altro poco, prolungando il sogno della propria vita, per poi affidarlo alla posterità e all'ideale eternità. Acre comunque è il dispiacere di non potere entrare nella terra promessa.

Mosè ha rivolto la vana supplica al Signore ed ora prova un'amara doglianza, con moto di invidia, verso il suo popolo per aver dovuto scontare lui, il condottiero, la conseguenza delle ribellioni e dei disordini avvenuti durante il percorso dell'esodo: «Il Signore si adirò (radice 'avar passare, l'ira è un passare il segno) con me per causa vostra».

וַיִּתְעַבֵּר יְהוָה בִּי לְמַעַןְכֶּם

Si rivela in tale amarezza un segno freudiano di contrasto tra Mosè e il suo popolo, sanato nella discendenza, che gli riserva fiero amore in continuità di millenni. «Io debbo morire in questo paese, non passerò il Giordano, mentre voi lo passerete e possederete quella buona terra, che il Signore tuo Dio ti dà in possesso». O non era tutta la vecchia generazione condannata a non entrare, o ad entrarvi per poco tempo, per punizione? O per il naturale avvicendamento delle generazioni e la successione di nuove leve, sotto un altro condottiero. Egli stesso ha istruito Giosuè per l'impresa della conquista e il Signore gli rinnova il compito della consegna al successore. Proprio nella haftarà, del profeta Isaia, è l'avvertimento universale all'umana caducità: «Ogni essere vivente è erba e tutto il suo favore è come il fiore del prato. L'erba si secca, il fiore appassisce, perché vi soffia il vento del Signore. Così pure erba è il popolo (come i singoli che ne fanno parte), si secca l'erba, appassisce il fiore, e la parola del nostro Dio assurge per l'eternità».

וְכָל הַבָּשָׂר חָצִיר
וְכָל חֲסָדוֹ כְּצִיץ הַשָּׂדֶה
יִבֶשׂ חָצִיר נָבֵל צִיץ
כִּי רוּחַ יְהוָה נִשְׁבָּה בּוֹ
אֲכֹן חָצִיר הָעָם
יִבֶשׂ חָצִיר נָבֵל צִיץ
וַיִּדְבֹּר אֱלֹהֵינוּ יְקוּם לְעוֹלָם

Kol ha-basar hazir ve kol hasdò ke-ziz ha- ssadè . Yavesh hazir navel ziz ki ruah Adonai nashvà bo - ken hazir ha-am yavesh hazir navel ziz udavar Elohenu yaqum le-olam

*

Un provvedimento finale di Mosè, in base alla prescrizione di istituire città di rifugio per omicidi non intenzionali, è, al capitolo 4, la fondazione di tre di queste città nel territorio oltre il Giordano, per le tribù ivi stanziate. Sono la città di Bezer, nel pianeggiante deserto, per la tribù di Ruben; la città di Ramot, nel Ghilad, per la tribù di Gad; la città di Golan, la più settentrionale, nel Bashan, per la tribù di Manasse.

*

Mosè ha vissuto a lungo, ben centoventi anni attesta il finale capitolo del Deuteronomio (34, 7), sicchè in augurio di longevità suole dirsi *Ad mea ve esrim*, fino a centoventi! Ora è arrivato alla soglia della terra promessa, la contempla dalla cima dell'altura, volgendo lo sguardo ai quattro punti cardinali, quattro lati del paese: l'Occidente, biblicamente *verso il mare* (*yamma*), il Settentrione (*zafona*), il Meridione (*Teimana*, lo Yemen), l' Oriente (*mizraha*, radice *zarah*, risplendere, dove sorge prima la luce del giorno).

Mosè, al di là della personale vicenda, ammonisce il popolo, a saper meritare la grande ventura, perché il duraturo possesso della terra è condizionato al rispetto del patto e alla fedeltà ai precetti ricevuti sul Sinai. Il corretto comportamento, legato all'osservanza dei precetti, procurerà, oltre il godimento dei beni della fertile terra, l'ammirato rispetto degli altri popoli, che riconosceranno: «Questa grande nazione è certo un popolo saggio e intelligente».

רק עם חכם ונבון הגוי הגדול הזה

Rak am hakham venavon haggoi haggadol hazzè

Tale aspirazione biblica coglie l'amor proprio collettivo, che ogni popolo nutre per il desiderio di esser ben giudicato dagli stranieri. Il fondamento dei meriti stava, per Israele, nella costante fedeltà alla rivelazione del Sinai, che Mosè ricorda al popolo, a distanza di quarant'anni, come esperienza saliente, a seguito dell'uscita dall'Egitto. Era un'esperienza relativamente recente, ancora direttamente testimoniata: «Il Signore Dio nostro ha stabilito con noi un patto sul Horev. Non con i nostri padri il Signore stabilì questo patto, ma proprio con noi, che ci troviamo qui tutti in vita». La locuzione *Non con i nostri padri* (cap, 5, v. 3 *lo et avoteinu*) implica un nuovo stadio in cui si era entrati nel rapporto del popolo di Israele con Dio, per l'evento della rivelazione del Sinai, fonte di nuovi statuti e sviluppi, nella continuità dall'origine del popolo con i patriarchi:

לֹא אֶת אֲבוֹתֵינוּ כָּרַת יְהוָה אֶת הַבְּרִית הַזֹּאת
כִּי אֲתָנוּ אֲנַחְנוּ אֵלֶּה פֶּה הַיּוֹם כִּלְנֹ חַיִּים
פָּנִים בְּפָנִים דָּבַר יְהוָה עִמָּכֶם

Mosè impegna la generazione del Sinai, almeno in notevole parte, vivente, all'osservanza dei presupposti e delle norme lì trasmessi dal Signore: «Faccia a faccia ha parlato il Signore con voi (usa il *voi*, seconda persona, per impegnare il popolo, al proprio cospetto) nel monte da mezzo al fuoco (*panim be panim mittokh ha esh*). Invero in quello scenario grandioso, suggestivo, di massa, di fuoco, di lampi, di sacro suono, il popolo era colpito ma intimorito, piuttosto confuso. Il fondamentale ascoltatore e poi intermediario fu lui, Mosè, che salì lungo la montagna: «Io stavo fra voi ed il Signore per riferirvi la parola del Signore perché temevate dinanzi al fuoco e non saliste sul monte». Giù in basso, la situazione, non ben governata, si complicò fino a sfociare nell'episodio del vitello d'oro e Mosè arrivò a rompere nell'ira le tavole. Mosè dovette risalire e ridiscendere con le nuove tavole, ma a distanza di tempo, dopo altre crisi, Mosè impegna la

generazione come decisiva testimone che egli ha saputo, con l'aiuto divino, recare in prossimità della terra promessa. La dispone finalmente all'attento ascolto dei contenuti e le scandisce il patrimonio di precetti, statuti e norme che regoleranno la vita delle generazioni future nella terra promessa.

Gli statuti si aprono con i fondamentali dieci comandamenti, che sono qui ripetuti con qualche leggera variante. Il primo, nel quale Dio si qualifica con il merito di aver liberato Israele dalla schiavitù in Egitto e impone l'esclusione di altre divinità, è esattamente eguale alla scansione dell'Esodo nel capitolo 20. Eguale è il secondo comandamento, che di seguito all'esclusione di altre divinità, impone di non farsi figurazioni scultoree o pittoriche di corpi astronomici o terrestri, come oggetti di adorazione o inducenti all'adorazione. Ci si doveva dunque distinguere nettamente dai culti rivolti alla divinizzazione di astri, di fenomeni, di animali, figurati in forme mitiche. La figurazione preludeva, o poteva precludere, all'adorazione di elementi del creato al posto del creatore. Il Dio, unico e *personale* (nel senso di fondante *personalità*, di essere un *soggetto*, il primo *soggetto*) denota, nella Torà, modi di prospettarsi a portata di umana comprensione, quindi in termini di gelosa intransigenza (*El Kanè*) e di fondanti direttive, con un criterio retributivo in punizioni e in benefici, entrambi derivanti dai padri sui discendenti, ma più largo di generosità nei benefici e ridotto, relativamente, di pena, nella conseguenza temporale sui discendenti di malvagi peccatori: «Sono un Dio geloso che punisce i peccati dei padri sui figli fino alla terza e alla quarta generazione per coloro che mi avversano e che uso benevolenza fino a mille generazioni per coloro che mi amano e che osservano i miei precetti». Segue il monito, identico in Esodo e in Deuteronomio, a non adoperare invano il nome del Signore. *Invano Lashavè*, fuori posto, con leggerezza e banalità, o peggio con mala fede. Il monito è stato tanto osservato da lasciare impronunciabile la più

riservata denominazione divina, indicata nel tetragramma. «Non pronunciare il nome del Signore tuo Dio invano»

לֹא תִשָּׂא אֶת שֵׁם יְהוָה אֱלֹהֶיךָ לְשׁוֹן

Il comandamento relativo al riposo sabatico varia all'inizio per la voce verbale *SHAMOR* (custodisci, osserva) invece di *ZAKOR* (ricorda), sicché, tenendo conto di entrambe le versioni, lo *ricordiamo osservandolo* e lo *osserviamo ricordandolo*, simbolicamente accendendo due candele all'ingresso del venerdì sera. Il testo deuteronomico si allarga all'inizio, rispetto al testo di Esodo, in un inciso rafforzativo: «come ti ha comandato il Signore tuo Dio». Allargata, rispetto al testo di Esodo (cap. 20, 8 – 11), è la menzione dei soggetti, anche gli animali, nominati per specie, i due classici impiegati nel lavoro, cioè il bue, l'asino, o altro animale, che devono fruire del riposo, e il *tuo straniero* (*gher*, lo straniero al tuo servizio o convivente nella società ebraica) che si trova nella cinta della tua città, e così il tuo schiavo e la tua schiava riposino al pari di te, ricordandoti che sei stato schiavo in terra di Egitto e il Signore tuo Dio ti fece uscire da lì con mano potente e braccio disteso, sicché il Signore tuo Dio ti ha prescritto di attuare (*laasot*) il giorno del riposo: nella versione di Esodo è un poco ampliata l'operatività divina nella creazione, coronata dalla benedizione e santificazione del sabato, con formula espressiva che ricorre nel Qiddush, la benedizione del vino. Nel comandamento del rispetto dovuto ai genitori (onora tuo padre e tua madre) vi è l'inciso rafforzativo *come ti ha ordinato il Signore Dio tuo*. Segue lo stesso compenso di lunga vita *affinché si prolunghino i tuoi giorni sulla terra che il Signore tuo Dio ti dà*, con in più *e tu abbia bene sulla terra che il S. tuo Dio ti dà*. Nel comandamento relativo al non bramare quanto appartiene al prossimo vi è in Deuteronomio una opportuna distinzione della *moglie* (*eshet reekha*) dalle altre attinenze del prossimo, cioè la casa, il campo, i servi, gli animali. La distinzione, che antepone la donna, come coniuge, alle altre pertinenze del

prossimo, è marcata anche dal riservarle la voce verbale *tahmod* (desiderare ardentemente), introducendo per gli altri oggetti di desiderio un verbo di significato in fondo analogo, ma distinto (*titavvè*, radice Alef Vav He). Resta, per radicato criterio antropologico, l'afferenza maritale di colui cui è dovuto il rispetto di quanto gli appartiene, ma implicitamente il rispetto è dovuto alla donna stessa, onesta e dabbene. Al tema del desiderio sensuale si connette il comandamento *Lo tinaf* (radice Nun Alef Pe) eguale al testo di Esodo, tradotto *Non commettere adulterio* o *Non fornicare*. Eguali a Esodo sono anche *Lo tirzah* (Non uccidere) e *Lo tighnav* (Non rubare).

Mosè rammenta al popolo la straordinaria cornice della rivelazione, pronunciata con possente voce divina, dal monte, tra il fuoco, la nube, la nebbia e precisa che la rivelazione orale si è limitata ai dieci comandamenti, mentre seguì per iscritto su tavole di pietra consegnate dal Signore a lui. Ricorda che il popolo, fortemente impressionato, non volle continuare ad assistere alla diretta rivelazione divina per timore di non poterla reggere nell'umana inadeguatezza. Il Signore approvò il senso popolare di tale umana limitatezza, ordinando quindi a Mosè di rimandare il popolo alle sue tende e di restare lui al suo cospetto.

*

Al sesto capitolo, in questa parashà, nei versetti 4-9, è scandita la prima e più nota parte dello Shemà, la professione di fede, o comunemente *preghiera*, ebraica: «Ascolta, Israele, il Signore (Adonai) è il nostro Dio, il Signore è uno. Ed amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore (*levavekha*), con tutta la tua anima (*nafshekhà*) e con tutte le tue facoltà (*meodekha*) e saranno queste cose che io ti comando oggi sul tuo cuore. Le insegnerai ai tuoi figli e ne parlerai con loro stando nella tua casa, camminando per la via, quando ti coricherai e quando ti alzerai. Le legherai per segno nel tuo braccio e saranno come frontali tra i tuoi occhi (di qui l'uso sacrale dei filatteri, *tefillin*) e le scriverai sugli stipiti delle tua

casa e sulle porte della tua città (la *mezuzà*)». Rabbi Shimon bar Yohai, citato nel commentario *Midrash Rabbà*, insegna che *anima* in ebraico si esprime anche con le parole *ruah* (spirito), *neshamà* (respiro vitale), *hayyà* (energia vitale), *yehidà* (unica, singolare, datrice di entità personale).

La seconda parte dello Shemà, nella liturgia quotidiana, si ha nel capitolo 11, versetti 13-21, della prossima parashà *Eqev*. La terza parte è tratta dal libro dei Numeri, capitolo 15, versetti 37-41, ultimi versetti della parashà *Shelah*.

Si dovranno ben meritare i benefici che si avranno nella terra promessa, fruendo di ricchezze ed opere delle popolazioni vinte, e guardandosi dall'imitare i loro culti. A proposito dei vantaggi procurati dalla conquista vi è un oggettivo riconoscimento del livello raggiunto dalla civiltà canaanea: *città grandi e belle che tu non costruisti, case piene di ogni bene che tu non riempisti, pozzi scavati che tu non scavasti, vigne e olivi che tu non piantasti*. Non da meno del livello economico e tecnologico, era il livello letterario della civiltà canaanea, per quanto risulta dagli studi, con derivazioni e prestiti nella letteratura ebraica entro la stessa Bibbia. Il trattamento delle vinte popolazioni indigene, enumerate coi loro nomi, di *hittim* (ittiti, i vicini cui Abramo si rivolse per degna sepoltura di Sara), *ghirgashim*, *emorim*, *canaanim* (denominazione anche riassuntiva delle genti di Canaan), *perizim*, *hivvim*, *yevusim* (abitanti, in particolare, della futura Gerusalemme), si fa inesorabile nella ripresa del tema al capitolo 7, tale da riproporre ciò che moralmente si è avvertito nel resoconto della guerra contro i midianiti, alla parashà *Mattot*. La guerra è sempre crudele e nelle guerre antiche, come emerge dalle narrazioni coeve di altre culture, la crudeltà era ostentata, già nel programma, come parte della carica che si infondeva nei combattenti e per orgoglio. La conquista per dare la patria al popolo errante, in un paese già alquanto popolato, si configura in termini di sostituzione etnica. La storia

annovera molte sostituzioni e sovrapposizioni di conquistatori sui conquistati. Qui la consegna è drastica: distruggerli, non fare patti con loro, non averne pietà, non stringere matrimoni con loro. «La tua figlia non darai al loro figlio e la loro figlia non prenderai per tuo figlio, perché essa farebbe allontanare tuo figlio da me e servirebbero altri dei». Torna, in questo punto, il timore della seduzione femminile, nel ricordo delle midianite. La conquista della patria per un popolo errante, che non la aveva, e la conservazione della fede nel Dio unico con nutrimento di una peculiare tradizione sono valori incisi nella coscienza di Israele, che è tornato, dopo tanti patimenti ed è ancora bersaglio di tante minacce, nella terra promessa dall'Eterno; ma l'esperienza delle sofferenze proprie e generali dell'umanità lungo millenni, da quando ci è stata data questa rigida istruzione, ispira la doverosa riflessione morale, frutto di maturazione storica e spirituale, nel recepirla e nell'intenderla. Tanto da trovar conforto nella constatazione storiografica che quelle popolazioni indigene di Canaan non sono state tutte eliminate o cacciate. In buona parte rimasero nell'area, coesistendo con gli ebrei e semmai perdendo, a poco a poco, la loro identità per assimilazioni successive ad altri popoli, compresa un'assimilazione graduale al popolo ebraico, essendo riconosciute, sottomettendosi, con *status* di *stranieri residenti* entro la società ebraica, cosa già constatata nel corso di questo commento. Il rischio di perdere la traccia memoriale delle loro identità ha trovato oggettivo riparo proprio nella Torà e in genere nel Tanakh, che parlano molto di loro, e nei connessi studi che comprendono l'archeologia, la filologia, la linguistica. La civiltà ebraica ha assorbito molto, nei lavori, nelle tradizioni ed usanze agricole e pastorali, nel linguaggio, da quelle popolazioni. Che esse abbiano influenzato la condotta religiosa di una parte degli ebrei, per imitazione dei vicini, è da ascrivere, come del resto fa la Torà, alla influenzabilità degli stessi ebrei, continuamente

rimproverati, e ne vanno ricercati i motivi. Una spiegazione può darsi con la forte radice locale dei culti canaanei ai *baalim*, signori e mitici protettori dei borghi, delle contrade, dei vari luoghi, rispetto all'accentramento jahwistico del culto, raccomandato nel Deuteronomio. Un'altra spiegazione può darsi con il fascino, non solamente sulle donne ma anche sugli uomini, di una *numinosità* femminile, per non dire di una sessualità in certe manifestazioni di culto, e agiva inoltre la suggestione del fuoco, che, regolato ma periglioso, figurava anche nel culto ebraico, per cui morirono due figli di Aronne; Lo stesso Dio vien definito *fuoco che divora - esh okelet* (cap. 4, 24), la sua voce è stata udita in mezzo al fuoco (cap. 5, 21 *et qolò shamanu mittokh haesh*), e la suggestione del fuoco, imitando popoli vicini, pervenne, condannati per questo dalla Torà, a far passare i piccoli figli tra due filari di fuoco, residuo attenuato del primitivo sacrificio umano nel rogo; agiva, ancora, nell'imitazione di vicini, l'attrazione delle immagini, forme che preludevano alle arte della pittura e della scultura.

Ad alto livello, politico e sociale, si è avuta l'influenza religiosa dell'alleanza fenicia nel regno del Nord (Israele) e in seguito la gravitazione cerimoniale di sovrani ebrei e loro circoli dirigenti verso le corti reali di potenze estere che si sono imposte nell'area, rendendoli tributari. E' soprattutto il caso del regno di Giuda nei confronti dell'impero assiro, allorché i sovrani Achaz, Manasse e Amon gravitarono, con conseguenze per la tenuta religiosa, nell'orbita assira del re Tiglat Pileser III (745 - 727 . C.). Sicché poi sotto Joshiahu (Giosia, 640 o 638 - 609), figlio di Amon, si sono restaurati, con incisiva svolta, il culto, accentrato in Gerusalemme, e le norme jahvistiche. Allora si ritrovò o si redasse un libro della Torà, che, in ipotesi critica, sarebbe proprio il testo del Deuteronomio, letto nelle sinagoghe in questo periodo dell'anno e materia del presente commento. L'essenziale fonte biblica di questa necessaria analisi storica è nel secondo *Libro dei Re*, capitoli 16-23.

Al termine del capitolo 6 di Deuteronomio, si raccomanda la trasmissione delle memorie nazionali per comunicarle ad ogni nuova generazione, istruendo i giovani all'esercizio della domanda e all'ascolto delle risposta, con esempio nel rituale nella sera di Pesah, in particolare con la ben formulata domanda del figlio *hakham*, il più dotato: «Che cosa (significano) le *edot* (rav Elio Toaff ha tradotto *ammonizioni*), i *huqqim* (statuti) e i *mishpatim* (leggi) che il Signore nostro Dio vi ha comandato?» e l'esauriente spiegazione che gli vien data dagli adulti, ricordando la liberazione dalla schiavitù in Egitto.

La proibizione di rappresentare in scultura e in pittura forme astrali e naturali, cui prestare culto, si amplifica nel capitolo 4, già prima della ripetizione deuteronomica dei dieci comandamenti, in nome del rigoroso monoteismo, evitando drasticamente di imitare i culti di altri popoli, e di farsi icone pittoriche o scultoree, raffigurando esseri umani, animali, elementi astrali. L'assoluta proibizione di farsi immagini, che di per sé potrebbero essere semplicemente espressione artistica, come intrapresa modernamente da ebrei, si spiega con la preoccupazione che si praticino altri culti, cadendo in adorazione religiosa dei referenti umani, animali, astrali cui le pitture e le sculture rimandino.

Mosè, Al capitolo 4, versetto 19, nell'educare il popolo all'intransigente e aniconico monoteismo, formula il pensiero che i culti rivolti agli astri nel firmamento, gelosamente proibiti agli ebrei, siano stati permessi dallo stesso Dio unico a *tutti gli altri popoli che abitano sotto tutti i cieli*:

כִּן תִּשָּׂא עֵינֶיךָ הַשָּׁמַיְמָה וְרָאִיתָ אֶת הַשָּׁמַשׁ וְאֶת הַיָּרֵחַ
וְאֶת הַכּוֹכָבִים כֹּל צָבָא הַשָּׁמַיִם וְנִדְחָתָ וְהִשְׁתַּחֲוִיתָ לָהֶם וְעַבַּדְתָּם
אֲשֶׁר חָלַק יְהוָה אֱלֹהֶיךָ אֶתְּם לְכֹל הָעַמִּים תַּחַת כָּל הַשָּׁמַיִם
וְאֶתְּכֶם לָקַח יְהוָה וַיּוֹצֵא אֶתְּכֶם מִכּוּר הַבְּרָזִל מִמִּצְרַיִם
לְהִיּוֹת לוֹ לְעַם נְחֻלָּה כִּיּוֹם הַזֶּה

«Quando tu alzi gli occhi al cielo e vedi il sole e la luna e le stelle e tutte le schiere celesti, non ti traviare prostrandoti a loro e prestando loro culto, perché il Signore tuo Dio ne ha fatto parte a tutti i popoli sotto il cielo (rav Toaff nella *Bibbia ebraica* promossa da rav Dario Disegni ha tradotto *li ha assegnati*) a tutti i popoli e (invece) ha preso voi e vi ha fatto uscire (facendovi uscire) dal crogiolo di ferro dell'Egitto affinché siate per lui un possesso speciale fino ad oggi». Va considerato che questa licenza accordata da Dio agli altri popoli non si riferisce, nel discorso di Mosè, a degli idoli fabbricati dall'uomo e neppure si riferisce all'adorazione di uomini divinizzati, ma a fisici corpi celesti che fanno parte della creazione e che attraggono naturalmente la vista degli uomini nel volgersi con lo sguardo al cielo, sui quali si sono potuti immaginare dei miti, ben noti nella letteratura classica. Il Signore, che già aveva fatto molto conto su Abramo, ha voluto tanto più scegliere la sua discendenza nel vederla in sofferenza e la ha tratta dall'Egitto, legandola particolarmente a sé. Il pensiero mosaico che Dio abbia lasciato il culto dei corpi celesti agli altri popoli può essere interpretato, in senso positivo, come lezione di tolleranza, dato che lo stesso Dio ha concesso agli altri popoli il culto degli astri, degna parte della sua creazione, da integrare con la visione gradualistica e finalistica dei profeti sull'accorrere dei popoli attratti dalla luce di Sion. Nella liturgia ebraica compare la fiduciosa speranza che le genti accedano al monoteismo, ad esempio nel finale della preghiera *Aleinu leshabeach*, che inizia con la lode di Dio per avere inculcato agli ebrei la fede nella sua unità e unicità, con accenti di deplorazione per i culti idolatrici, ma si conclude con la previsione nel giorno futuro in cui il Signore sarà re su tutta la terra e sarà, per tutti, *Dio unico e unico il suo nome*. Nella versione riformata, per rispetto degli altri, si sostituisce l'iniziale deplorazione dei culti idolatrici con la mera lode all'Eterno per averci ispirato la vocazione monoteistica.

Sempre nel capitolo 4, al versetto 35 si dà per certo, dopo tante prove rivolte a Israele, che l'anima ebraica abbia compresa l'unicità divina di Adonai, il Signore rivelatosi nell'essenza del tetragramma: «Tu hai veduto (quanto ha fatto per te, tanto da) sapere che Adonai è Iddio, non vi è altro fuori di Lui». *Attà hareeta ladat ki Adonai Hu haElohim, ein od millevadò*

אַתָּה הָרַאֲתָ לְדַעַת כִּי יְהוָה הוּא הָאֱלֹהִים
אֵין עוֹד מִלְּבַדּוֹ

Un *nigun*, canto chassidico, intona, ripetendole ed assorbendole, le tre parole finali: *EIN OD MILEVADO'* *Non vi è altro fuori di lui.*

La fede in Adonai, Dio unico, senza che ve ne siano altri, è ribadita, più o meno con le stesse parole al versetto 39:

וְיִדְעַתְּ הַיּוֹם וְהַשְּׁבִיטָא אֶל לְבָבְךָ
כִּי יְהוָה הוּא הָאֱלֹהִים בְּשָׁמַיִם מִמַּעַל וְעַל הָאָרֶץ מִתַּחַת
אֵין עוֹד
*

In una filosofia monistica e panteistica della realtà, si è inteso, con *Ein od*, non soltanto che non vi sono *altre divinità*, ma che non vi sono *altre autentiche sostanze*. In tale *monismo*, concezione ontologica dell'unità, convergono, malgrado evidenti differenze, la filosofia di Spinoza ed il misticismo di scuole hassidiche. Un *cercatore dell'unità* è stato il hassid Aaron di Starosselje (1766 - 1828), studiato da Louis Jacobs nel libro *Seeker of Unity. The Life and Works of Aaron of Starosselje*, London, Vallentine Mitchell, 1966. Per dare un'idea di dove si spinse questo hassid, andando a fondo nello *Ein od* (*Non vi è altro*), riporto alcune righe del libro: «From God's point of view there is only God. Consequently, we are obliged to believe that the worlds have no existence apart from God, Blessed be He, and that He, Blessed be He, and the worlds are one, for

is nothing apart from Him and nothing outside of Him ... how this is possible is beyond our comprehension, and it is with regard to this mystery that the Rabbis warn us not to engage in speculation on the secret things From God's point of view, one cannot even speak of unification, for this term too implies the existence of others» (parlare di unificazione è già ammettere la costitutiva pluralità). «The whole matter of God's relationship to the world, of how the finite can come out of the Infinite, of how the worlds can exist in their divisions from our point of view and yet to be in simple unity from God's point of view, all this, says Aaron, is higher than reason, *le-maalah min ha-sekhel* ».

*

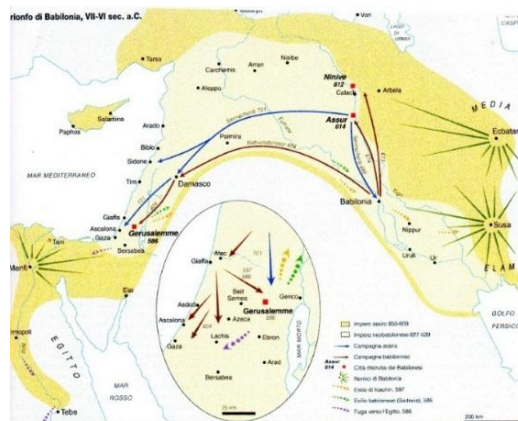
**

**Informazione storica sugli eventi
che hanno portato alla tragedia nazionale rievocata in Teshà be Av
onde meglio comprendere la consolazione nella haftarà di Isaia**

Era avvenuta, nel 722 avanti l'era cristiana, la distruzione del regno settentrionale di Israele, dovuta all'espansione dell'impero assiro. Si era conservato il regno meridionale, di Giuda, appunto ricondotto all'osservanza monoteistica dal sovrano Giosia, che però muore giovane, poco più che trentenne, nel 609 o 608, per le gravi ferite riportate nella battaglia di Meghiddo, città fortificata sul contrafforte del Carmelo, in battaglia contro le truppe egizie del faraone Neco. Questo faraone riprendeva la politica espansionistica egizia, per cui la terra di Israele era importante come passaggio per più larghi interventi ed influenze in Asia. Andava ad aiutare gli assiri, fino a poco prima nemici, preferendoli ai babilonesi, che ora li superavano e li sostituivano. Il faraone Neco, battuto il regno di Giuda, che, dopo il crollo del regno di Israele, cercava di riunificare il paese, proseguì attraversando la Siria per soccorrere appunto gli assiri (quegli assiri che avevano travolto il regno settentrionale di Israele),

Pagina 697

attaccati dai medi e dai babilonesi. L'impero babilonese si stava infatti sostituendo, per potenza e dominio, nell'Asia anteriore all'impero assiro, e Neco non lo poté impedire. Anzi fu battuto, a sua volta, nel 605 a Carchemish, presso l'attuale confine tra Siria e Turchia, dal generale babilonese Nabucodonosor, figlio del re Nabupolassar, cui successe sul trono l'anno seguente. Nabucodonosor estese quindi le conquiste, premette a sud sul regno di Giuda e costrinse il giovanissimo re Joachim (o Jehoiachin), già vassallo del faraone Neco, a divenire suo vassallo. Joachim tentò di ribellarsi ed allora i babilonesi nel 597 conquistarono Yerushalaim e lo deportarono, con migliaia di cittadini della classe superiore e media e con il tesoro del Tempio, in Babilonia. Nabucodonosor mantenne Joachim, come re detronizzato, ma ostaggio e di riserva, in Babilonia, ed intanto insediò al suo posto a Gerusalemme lo zio, anch'egli giovane, Zedekia, che era un figlio di Giosia. Zedekia nei primi anni è stato fedele al re babilonese, poi, contando su un appoggio egiziano, tentò di sottrarsi al vassallaggio, sebbene assolutamente sconsigliato dal profeta Geremia. Non era soltanto Zedekia a ribellarsi, perché la rivolta fu organizzata di tutto un partito patriottico, che era in rapporto con l'Egitto e sperava nel suo aiuto. La grande rivolta scoppiò tra il 589 e il 588. La reazione babilonese fu terribile. Le si oppose la fiera resistenza ebraica durante un lungo assedio. Nel mese di tamuz del 586 i babilonesi sfondarono con breccie le fortificazioni. - Carta dall'Atlante storico del popolo ebraico, diretta da Eli Barnavi, ed. Zanichelli



Zedekia fuggì, ma venne catturato presso Gerico, gli scannarono sotto gli occhi i figli e i collaboratori, subito dopo lo accecarono, conducendolo in catene a Babilonia, mentre le truppe babilonesi entrano in Gerusalemme: era il 17 tamuz, che si rievoca con il digiuno. Nei giorni 7 – 10 del mese di av i babilonesi incendiarono il Tempio, il Palazzo reale, i migliori palazzi: L'incendio del Tempio è avvenuto o è iniziato secondo Geremia il 10 di av, mentre secondo il secondo Libro dei re, cap. 25, il 7 di av. I maestri hanno fissato la rievocazione con digiuno il 9 di av. Fu la tragedia nazionale e l'esilio di cospicua parte del popolo, soprattutto delle classi dirigenti o medie e dei migliori artigiani. Permase ancora un residuo di vita nazionale sotto il governatore ebreo Ghedalià, che era stato, con il padre Akihan e il nonno Shafan, nell'*entourage* del re Giosia, condividendone la politica e la restaurazione religiosa; ma ora con realistica moderazione, egli accettò di muoversi nell'orbita del dominio babilonese, condividendo la posizione del profeta Geremia; sicché i babilonesi, dopo aver completamente domato il regno di Giuda e distrutto il Tempio, nel 587 o 586, si fidarono di lui e lo nominarono governatore, con sede a Mizpà. Era un pallido residuo del regno di Giuda, ridotto a controllato satellite, tuttavia apprezzabile, se non altro ad evitare la completa deportazione della classe elevata e della classe media. Ma Ghedalià viene ucciso, evidentemente ad opera del movimento patriottico che lo considerava traditore, alla moderna stregua del norvegese Quisling sotto i tedeschi nella seconda guerra mondiale. L'assassino è stato Ishmael ben Netanià, che era in contatto con i vicini ammoniti. Lui e i compagni del gruppo, per sottrarsi alla condanna babilonese, ripararono in Egitto, già meta di patrioti ebrei nemici di Babilonia, e portarono con loro, a forza, l'inviso Geremia, che già aveva patito il carcere in Gerusalemme. L'uccisione di Ghedalià è tristemente ricordata, come causa della fine del residuo di dimora ebraica in

Gerusalemme, con giornata di digiuno, quest'anno il 9 settembre (3 tishrì, come sempre, subito dopo Rosh ha Shanà).

*

HAFTARA' da ISAIA, cap. 40

Abbiamo rievocato, dolenti, il dramma nazionale di 2607 anni fa, con il digiuno di Tishà be av. Abbiamo letto, nel triste giorno, il libro di Echa (Lamentazioni). Ma Israele non dispera e la *haftarà* di questo sabato, tratta dal capitolo 40 del profeta Isaia, ci invita alla consolazione:

«Consolate, consolate il mio popolo, dice il vostro Dio»

Nahamù Nahamù ammi

«Parlate al cuore di Gerusalemme e proclamatele che è compiuto il tempo del suo servizio, che è espiato il suo peccato, perché essa ha ricevuto dalla mano di Dio il doppio del corrispondente a tutti i suoi peccati. Una voce proclama: sgomberate la via del Signore nel deserto, spianate nella pianura la strada per il nostro Dio»

נַחֲמוּ נַחֲמוּ עַמִּי
דַּבְּרוּ עַל לֵב יְרוּשָׁלַיִם
וְקְרְאוּ אֵלֶיהָ כִּי
מְלֵאָה צָבָאָה
כִּי נִרְצָה עֹנָה
כִּי לָקְחָה מִיַּד יְהוָה
כַּפְּלַיִם בְּכֹל חַטֹּאתֶיהָ

*

עַל הַר גְּבוּהָ עָלַי לָךְ מִבְּשָׂרְתָּ צִיּוֹן
הָרִימִי בַכַּח קוֹלְךָ מִבְּשָׂרְתָּ יְרוּשָׁלַיִם

אַל תִּירָאִי אֲמָרִי לְעָרֵי יְהוּדָה
הִנֵּה אֱלֹהֵיכֶם

«O annunziatrice di Sion, Sali sopra un monte elevato. Alza fortemente la tua voce, senza temere, o annunziatrice di Gerusalemme, non temere e dì alle città di Giuda: ecco il vostro Dio».

Pagina 700

*Al har gavao alì lakh mevasseret Zion
arimi bakoach kolekh mevasseret Yerushalaim*

Al tirai imri learé Yehudà

Innè Elohekhem

E' annuncio da lontano della rinascita e l'invito alla speranza, alla tenacia, alla fede.

Shabbat Shalom, Bruno Di Porto